

Omaggio dell'autore

ALESSANDRO GARELLI

SUI
TRIBUTI LOCALI



TORINO
ANGELO BAGLIONE, TIPOGRAFO
7 — Via Alfieri — 7
—
1888



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b

341

SUI

TRIBUTI LOCALI

~~~~~

RELAZIONE

presentata alla Lega di Difesa agraria

DA

ALESSANDRO GARELLI

Avvocato Aggregato  
Professore alla Scuola di Guerra



TORINO  
ANGELO BAGLIONE, TIPOGRAFO  
7 — Via Alfieri — 7  
—  
1888



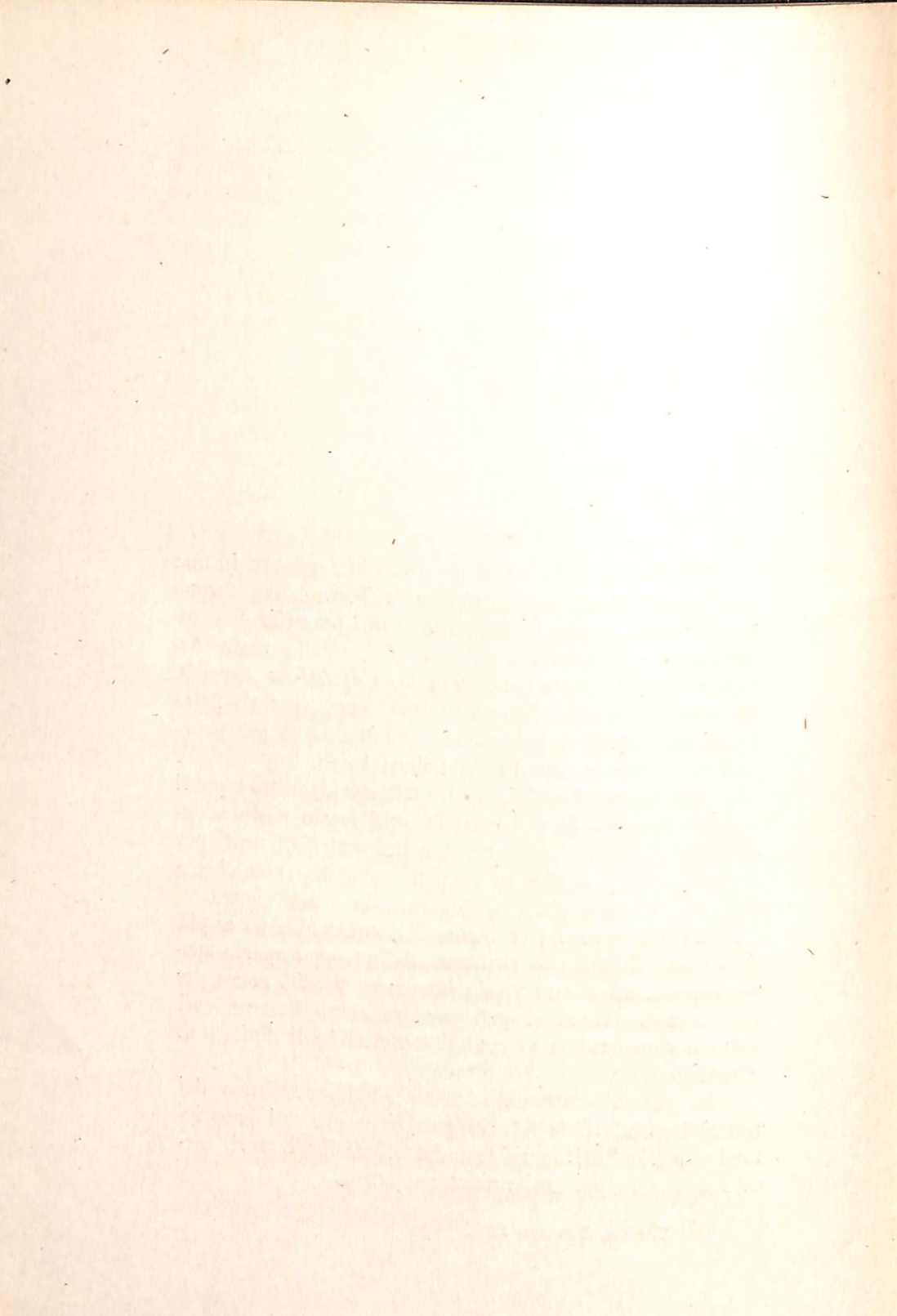
Queste idee, che or fa un anno io esponeva in una Conferenza al Comizio Agrario di Torino, ove furono accolte con molto favore, ripresento ora, che esse ottennero l'approvazione autorevole di quella vasta Associazione che porta il nome di *Lega di Difesa Agraria*, la quale volle anzi farne oggetto di una speciale petizione presentata al Parlamento, mentre esso è per provvedere al riordinamento dei tributi locali.

Pur troppo l'edifizio nostro tributario, eretto a pezzi e sotto l'impero di pressanti bisogni, lascia molto a desiderare nelle sue proporzioni e nei materiali usati per la costruzione; sicchè le linee ne sono disarmoniche, e l'assetto in varie parti ne è incomodo e mal sicuro.

Ma è dovere del Governo di riparare almeno ai più grossolani difetti, che risultano dalle troppo aperte spequazioni, ed è suo vitale interesse, perchè come per una nazione tutto si può perdere salvo l'onore, così tutto è sopportabile al contribuente, salvo il diniego di giustizia.

Se questo sentimento entrerà nella coscienza dei nostri legislatori, la fiducia può rinascere nei proprietari e agricoltori: la riforma dei tributi locali avrà cessato di essere per essi una vana parola.

Torino, 8 marzo 1888.



---

Il governo del re, sciogliendo una lunga promessa, ha presentato al Parlamento uno speciale disegno di legge pel riordinamento dei tributi locali.

Questo riordinamento era atteso con speciale impazienza dai proprietari fondiari e dagli agricoltori italiani, su cui pesano, in troppo ingiusta misura, i carichi locali.

Però essi ebbero a provarne una profonda delusione, in quanto che il medesimo, o non muta la condizione loro di fronte alle imposte comunali e provinciali, o il mutamento si riduce a poco più di una vana parvenza.

È nel Parlamento che ora tanta parte d'interessi nazionali ripongono ogni loro fiducia, e contano che (fatta giusta ragione delle tristissime condizioni in cui versano, e dell'intollerabile stato di cose che ormai è derivato dal ritardo finora frapposto a ordinare le finanze locali altrimenti che con semplici palliativi), esso saprà recar loro un efficace sollievo.

Ed a bene sperare è ragione questo fatto relevantissimo, che già negli anni precedenti, nell'occasione in cui la Camera ebbe a studiare i disegni di legge a più riprese presentatili dal governo per l'ordinamento dell'amministrazione comunale e provinciale, in cui, in attesa di una legge speciale, si mirava intanto a dare miglior assetto alle finanze locali, essa, facendosi carico della troppo grave sperequazione dell'imposta che pesa sui contribuenti fondiarii ed agricoli, già aveva studiato, ed in qualche parte risolto, il problema del come porvi riparo.

I due fatti che per l'un proprietario si elidono, per l'altro concorrono a peggiorarne la condizione!

Che più? Meglio ancora che non dal principio di giustizia, il quale potrebbe essere forse sacrificato agli interessi supremi della patria, la perequazione dei tributi locali fra tutte le classi di cittadini è richiesta da questo pubblico interesse medesimo; e ciò perchè l'ingiusto trattamento a cui va soggetta la proprietà e l'industria agricola (questa primissima tra le industrie dello Stato) allontana da esse i capitali, quei capitali che soli, col provocare un miglioramento nella produzione, varrebbero a salvarla.

Questo provvedimento varrebbe anzi pur a produrre i più benefici effetti, anche nel campo amministrativo e politico.

È invero malcauta politica il concedere a certe classi di cittadini facoltà di eleggere amministratori, mentre esse non portano il carico delle spese da questi deliberate. Allora ne segue o l'indifferenza dell'elettore ad accorrere alle urne: o il suo ispirarsi nelle elezioni non più a concetti amministrativi, ma a politici soli, con grave jattura dell'amministrazione locale; od infine, ed è il peggio, il prendere a guida il proprio interesse, ciò che indurrà allo sperpero del danaro pubblico, perchè il vantaggio che ne deriva è proprio, mentre il danno se ne riversa sopra gli altri cittadini, che debbono farne le spese.

E questo pericolo è tanto maggiore oggi, che si tratta di allargare il suffragio amministrativo a nuove classi di cittadini, che non sono in nessun modo proprietarie fondiarie.

Giustizia ed interesse si danno adunque la mano per imporre il riordinamento dei tributi locali nel senso che ad essi partecipino in eguale misura tutte le classi di cittadini.

Or come lo Stato ha provveduto ad ottenerlo?

Il sistema tributario delle provincie e dei comuni, se non fu mai tra i più razionali, andò dai primi tempi della costituzione del regno in poi sempre più peggiorando.

La legge del 20 marzo 1865 (che ordinò l'amministrazione dei poteri locali) nel dar loro la facoltà di ricorrere a diverse imposte speciali, aggiungeva quella di applicare centesimi addizionali, in eguale misura, alle tre imposte dirette dallo Stato, cioè sui terreni, sui fabbricati, e sui redditi di ricchezza mobile.

Se non che questa uguaglianza di trattamento dei contribuenti locali di fronte alle imposte dirette, fu ben presto violata, e le violazioni andarono facendosi sempre più gravi e frequenti.

Già nel 1868 (1) comuni e provincie non poterono applicare più di 50 centesimi per ogni lira d'imposta erariale principale sui redditi di ricchezza mobile, di cui la quota era fissata in lire 8 per cento del reddito imponibile, e furono sottratti alla sovrimposta stessa tutti i redditi provenienti da stipendi, pensioni ed altri assegni fissi, pagati dallo Stato, col pretesto che questi si riscotevano per *ritenuta*.

Tosto dopo (2) le si sottraevano i redditi provenienti da interessi del debito pubblico, riscossi essi pure mediante la *ritenuta* stessa.

Elevatosi in quel torno (3) l'aliquota dell'imposta sulla ricchezza mobile all'8,80 per cento, se ne fece ricadere il danno sulle provincie e sui comuni col ridurre il limite massimo della sovrimposta complessiva loro concessa al 40 per cento del principale. Ai comuni fu dato rivalersene collo stabilire una tassa di famiglia (che doveva cadere specialmente su proprietari e agricoltori, costituenti la maggioranza della popolazione) e sul bestiame. Così proprietari e agricoltori finirono per farne la miglior parte delle spese.

La legge 11 agosto 1870, elevata la ragione dell'imposta al 12 per cento (13,20 col decimo), tolse a dirittura alle provincie ed ai comuni ogni facoltà d'imporre centesimi addizionali all'imposta di ricchezza mobile, imposta che allora già gettava lire 7,233,00 a favore delle prime e lire 7,789,000 a favore dei secondi. In compenso si concesse facoltà d'imporre alcune tasse di lieve momento ai comuni; nulla fu dato alle provincie.

Solo assai più tardi (4) si accordò ai comuni (non nell'intento di migliorarne le sorti, ma per adescarli ad impedire le frodi dei contribuenti a danno del fisco) la partecipazione a un decimo degli introiti dello Stato su certe categorie di redditi per cui il pericolo delle frodi era maggiore.

È così che fu forza ai comuni, e peggio ancora alle provincie, di gravare sempre più la mano sui proprietari fondiarii, ricorrendo alla sovrainposta sui terreni e sui fabbricati.

Ne venne, ciò che era pur prevedibile, che questa finì per assumere proporzioni veramente intollerabili. E per vero, la sovrimposta provinciale, che era di 14,594,433 lire nel 1862 (escluso

(1) L. 28 giugno 1868.

(2) L. 7 luglio 1868.

(3) L. 26 luglio detto.

(4) L. 23 giugno 1877.

il Veneto ed il Lazio), crebbe a 79,307,559 nel 1885, sopra una entrata ordinaria complessiva di lire 81,340,368. Da suo canto la sovrimposta comunale salì nello stesso mentre da L. 48,228,793 a 118,933,963, e ciò senza tener conto della tassa diretta introdotta nel frattempo sul bestiame, che vi aggiunse altre lire 9,964,385. In guisa che, anche dedotta la parte spettante al Veneto ed al Lazio per l'esattezza del confronto, sono pur sempre 100 milioni circa di nuovo peso, che la proprietà fondiaria ebbe a sopportare solo a titolo di sovrimposta locale.

Dopo ciò si comprende che il legislatore abbia sentito il bisogno d'intervenire, e tentar qualche mezzo per ridurne le proporzioni. Pur troppo però il suo intento andò sempre frustrato.

Dapprima (1) fu stabilito che per eccedere la misura legale dei cento centesimi, i comuni dovessero sperimentare la tassa sul valore locativo. Però come l'entità della somma da ricavar-sene era lasciata all'arbitrio del comune, diventava assai facile renderne illusoria l'applicazione.

E così accadde.

Allora si volle che prima di eccedere tale misura nella sovrimposta, dovessero applicarsi il dazio di consumo, la tassa di esercizio, di licenza, sulle vetture e sui domestici, ed una almeno delle tre tasse sul valore locativo, di famiglia e sul bestiame (2).

Semplice palliativo anche questo, perchè varie di queste imposte già erano applicate, e quanto alle altre niun limite minimo essendo imposto alla somma da ricavar-sene, la legge poteva essere facilissimamente elusa; e ciò senza contare che parte delle imposte medesime ricadeva anche sui proprietari e agricoltori (onde lo sgravio era fittizio), e quella sul bestiame poi era tutta destinata per loro.

Con una legge del 14 giugno 1874 si volle che l'aumento della sovrimposta oltre il limite normale dovesse essere destinato a spese obbligatorie o facoltative dipendenti da impegni di carattere continuativo, e precedenti la pubblicazione della legge. Ben lieve limitazione anche questa, se si consideri come troppo facile riuscisse ai comuni cadere nel caso che la legge contemplava per concedere facoltà di superarlo.

Infine è noto come la legge 1° marzo 1886 sul riordinamento dell'imposta fondiaria abbia impedito (giova sperare con efficacia)

(1) D. L. 28 giugno 1866.

(2) L. 11 agosto 1870.

che peggiorasse uno stato ormai insopportabile di cose, disponendo che gli enti locali non potessero eccedere, senza legge speciale, il limite medio della sovrimposta stanziata nei bilanci del triennio 1884-85-86, e rimandando ad una legge speciale di provvedere al disordine finanziario già esistente.

Questa legge dovrebbe essere quella appunto di cui ora ci occupiamo.

Or ha dessa provveduto al rimedio?

Francamente no; — nè per le provincie, nè pei comuni.

Per le provincie ha serbato tal quale il mostruoso (la parola non è troppo forte) stato di cose presente, per cui i soli proprietari fondiarii debbono sopportare il carico delle imposte.

Pei comuni, se v'ha qualche innovazione, la differenza è di forma, non di sostanza.

Il problema perciò di stabilire l'uguaglianza di trattamento dei cittadini dinanzi all'imposta provinciale e comunale si può dir tuttavia intieramente insoluto.

Resta al Parlamento di trovarne la via.

Procuriamo di agevolarla.

## II.

Due criteri debbono presiedere ad un razionale ordinamento del sistema tributario locale: il primo, che è da respingere una separazione assoluta dei cespiti di entrata affidati a Governo, provincia e comune; il secondo, che è necessaria la parità di condizione dei contribuenti di fronte a ciascheduno di questi tre enti medesimi.

La relazione che precede il disegno di legge che esaminiamo, accenna a parecchie delle ragioni che vietano una separazione assoluta dei cespiti governativi da quelli degli enti locali. Essa però ne tralascia una, d'indole pratica soltanto, è vero, ma che è forse la più importante tra tutte.

Un ordinamento tributario tale che valga a ripartire equamente l'imposta tra i cittadini, è per se stesso così difficile a trovarsi, che è dubbio se si riuscirà mai ad ordinarne uno che vi soddisfi appieno. Or come potrebbe sperarsi di ottenere tale perequazione di pesi in tre sistemi finanziari stabiliti su basi perfettamente diverse, da concedersi rispettivamente al potere centrale, alla provincia ed al comune?

Il sistema tributario governativo offre il rilevante vantaggio di risultare da uno svariato numero d'imposte, combinate al-

l'oggetto di colpire le più diverse forme di proprietà, in diversi momenti, in guisa che gli errori commessi nel riparto di ognuna di esse in particolare, possono più agevolmente contemperarsi gli uni cogli altri e finire per elidersi a vicenda; e così sarebbe forse nel fatto, se il crescere rapido ed enorme dei bilanci moderni non imponesse spesso ai governi di ricorrere ad imposte quali che siano, pur di colmare le voragini dei disavanzi.

Nel comune, ente tanto meno complesso, il meccanismo tributario deve forzatamente semplificarsi, e ciò offre il pericolo che un errore sul criterio scelto pella ripartizione del peso dia luogo a inevitabili sperequazioni, ma ha in compenso il vantaggio che i contribuenti vivendo fianco a fianco, la frode riesce assai più difficile a commettersi a loro danno.

Col plasmare però l'ordinamento tributario di entrambi sopra un solo modello fondamentale, si raccolgono, per quanto è possibile, i vantaggi che da ognuno di essi risultano, evitandone ad un tempo gl'inconvenienti.

Certo questa coincidenza o sovrapposizione d'imposte è lontana dal poter essere perfetta. Ve n'ha che non possono essere altro che governative (quali le tasse per servizi speciali, i monopoli governativi, i dazii di confine), ed altre invece non possono essere che locali (quali le tasse per servizi speciali resi dal comune). La stessa imposta governativa poi nell'atto in cui si applichi a favore degli enti minori, può assumere modalità diverse, più adatte alle condizioni particolari a cui ciasceduno di questi si trova. Ma ciò non toglierà che sia pur sempre miglior partito quello non di scindere affatto i cespiti, sibbene di combinarli, almeno nella sostanza, fra loro.

Per ciò poi che è dalla provincia in particolare, questa essendo un ente per se stesso più o meno artificiale, più difficile ancora riuscirebbe il crearle un sistema bene articolato di imposte sue proprie. Il meglio sarebbe anzi per essa di trovar modo di eliminare ogni meccanismo speciale, che la ponesse a contatto diretto coi contribuenti.

In secondo luogo poi è necessario che il sistema tributario accolto per Governo, provincia e comune sia tale da assicurare ad ogni contribuente che i pesi impostigli da ognuno di questi tre enti sia proporzionale al costo dei servizi che ciascuno di essi gli rende. Un sistema il quale imponesse ad una parte soltanto dei contribuenti di pagare le imposte comunali o provinciali, o li gravasse di una quota proporzionalmente maggiore che gli altri, sarebbe ingiusto e da respingere, per quanto gua-

rentisse la parità di trattamento dinanzi al tributo pagato al potere centrale. E la ragione ne è così evidente, da essere inutile il fermarci a dimostrarlo. Poichè ciascheduno dei tre poteri può colla sua libera azione recare in varia misura vantaggio ai diversi ordini di cittadini, conviene che ognuno di essi venga del pari a distribuire proporzionalmente fra i medesimi il peso che sarà per risultarne.

Posti così questi cardini fondamentali, esaminiamo quale condizione vorrebbe esser fatta ai contribuenti rispetto ai tributi provinciali e comunali, perchè fosse loro resa giustizia.

### III.

#### 1° — I centesimi addizionali all'imposta sui redditi di ricchezza mobile.

In qual modo è possibile provvedere a più equo riparto del tributo provinciale?

I modi sono diversi.

Il primo ed il più semplice consisterebbe nel restituire alle provincie la facoltà di sovrimporre i redditi di ricchezza mobile, in guisa che una stessa misura d'imposta provinciale colpisce tutti e tre i cespiti d'imposta diretta pagati allo Stato.

Tale provvedimento non includerebbe menomamente una innovazione radicale, che anzi sarebbe, come fu visto poc' anzi, un mero ritorno allo stato di cose che già esistette fino al 1870; si rientrerebbe soltanto in quella via di equità e di giustizia, che non si sarebbe mai dovuta abbandonare.

Diremo di più. Si spiega, se non si legittima, l'atto del legislatore del 1870, il quale, introdotta da pochi anni l'imposta sui redditi di ricchezza mobile contro cui si opponevano difficoltà di non piccolo momento, timoroso di destare troppe opposizioni, e bisognoso di ricavarne largo cespite di entrata, non trovò miglior partito che porre in non cale il più volgare senso di giustizia distributiva, dispensandone i contribuenti dal pagare qualsiasi tributo diretto a provincie e comuni.

Ma ciò che non può più assolutamente spiegarsi si è, che tale ingiustizia duri tuttavia ora, che tale imposta ha trovato il pieno suo assetto; — ora, che la proprietà immobiliare fu gravata d'imposte comunali e provinciali maggiori del 40 per cento di ciò che fossero in quel tempo; — ora, che si tratta di fare

una legge apposita per riordinare i tributi locali, e che, per effetto di mutati tempi, i due rami di ricchezza — mobiliare ed immobiliare — si trovano in condizioni cotanto diverse; la prima, relativamente almeno, florida e crescente, la seconda non stazionaria, no, ma retrograda.

Il perdurare del privilegio diventa, in tale stato di cose, così ripugnante, da provocare le più legittime proteste.

L'estendere i centesimi addizionali delle provincie ai redditi derivanti dalla ricchezza mobile è provvedimento così conforme a giustizia, che appena occorrono parole per dimostrarlo. Basta prendere in mano i bilanci passivi delle provincie per iscorgere come non solo le spese fatte dalle medesime ridondano a vantaggio della generalità degli abitanti, e non dei soli proprietari e agricoltori, ma non poche tra esse sono di preferenza anzi rivolte a favorire classi di persone che non contribuiscono punto ai carichi provinciali. Tali si possono dire le spese per l'infanzia abbandonata e per l'istruzione superiore, al vantaggio delle quali i proprietari e gli agricoltori partecipano in ben piccola parte soltanto.

Piuttosto gioverà accennare come a torto s'invocherebbe la ragione elevata dell'imposta di ricchezza mobile erariale per dispensarne i contribuenti dal pagare qualsiasi tributo diretto locale. Se grave è questa ragione, è senza confronto più grave quella che da troppo tempo pesa sulle spalle esclusive dei proprietari fondiarii.

Quale è infatti il valore di queste due specie di proprietà?

Il valore della proprietà fondiaria non si potrà, è vero, determinare con qualche esattezza prima che sia formato il catasto geometrico e parcellare di tutto il regno; e del resto anche allora ogni apprezzamento rimarrà sempre più o meno lontano dal vero, perché il valore di ogni specie di proprietà, e così dell'immobiliare, varia del continuo, e spesso anche d'assai, a brevi intervalli di tempo.

Ad ogni modo per le conseguenze che abbiamo a trarne basta il ritenere, che il valore di questa proprietà si aggira intorno ai 36,5 bilioni, e si riduce anzi a 29, tenuto conto del valore del debito ipotecario *fruttifero* e di quello *certo infruttifero*, che vi gravita sopra, scemandolo di altrettanto; e che la sua rendita non va oltre i 1,300 milioni.

Per vero la rendita censuaria dei terreni (eccettuato il Piemonte e la Liguria, per cui mancano dati completi), viene stimata in 351 milioni. Or ritenuto che in media la rendita ef-

fettiva sia tre volte la censuaria ; ingrandito il numero così ottenuto in ragione della superficie del compartimento ligure-piemontese, e capitalizzata tal rendita in ragione del 4 per cento, si arriva a fissare il valore della proprietà rustica in circa 30 bilioni. I fabbricati poi risultano sui ruoli d'imposta per una rendita imponibile di 330 milioni ed una effettiva di circa 450, la quale capitalizzata al 5 per cento, dà un valore di 9 bilioni. Aggiunti questi ai 30, di cui sopra è detto, s'avrebbe un capitale complessivo di 39 bilioni. Ma è a dedurre il debito ipotecario *fruttifero* ed il *certo infruttifero*, i quali (tolto il quarto della lor somma complessiva, per compensare le duplicazioni d'iscrizione ed altre cause d'errore) si possono calcolare di 7 bilioni e mezzo in cifra tonda. In guisa che il valor capitale della proprietà stabile, giusta questi criteri, potrebbe ritenersi in lire 32,500 milioni.

D'altra parte ove si voglia prendere per base di una determinazione del valore dei fondi rustici quello dei beni ecclesiastici stati venduti fino ad ora, che ascende ad una media di lire 1000 all'ettare, si arriva, poi 24 milioni di ettari di terreno coltivabile del paese, a un capitale di 24 bilioni, a cui aggiunti 9 bilioni, valore dei fabbricati, s'ottiene un totale di 33 bilioni, ossia di 25,5 dedotto del pari il debito ipotecario.

Infine se s'abbia riguardo alle risultanze delle inchieste statistiche di qualche tempo addietro, se ne ottiene che la rendita netta complessiva dell'agricoltura italiana si può fissare in 1137 milioni. Essa è al certo scemata in questi ultimi anni, ma tenuta anche per vera, e capitalizzata al 4 0/10, ci dà un capitale di 28,425 milioni pel valore dei fondi rustici, di 37,425 per tutta la proprietà immobiliare, e di 29,925, tolta la parte corrispondente al debito ipotecario.

La media di tutte queste indagini ci dà una cifra di 28,960 milioni in capitale, e di non più di 1248 milioni e mezzo di rendita netta, o 130) in larga cifra rotonda.

Per contro l'imposta sui redditi di ricchezza mobile produce in complesso (giusta la competenza dell'anno finanziario 1885-86) la somma di L. 206,686,418, la quale trovandosi in ragione del 13,20 per cento col reddito tassato, dà per reddito della ricchezza mobiliare la somma di L. 1,565,802,000.

Però se si consideri che la legge con una certa larghezza dispensa dal pagamento della tassa i minori redditi, e inoltre che i redditi di ricchezza mobile sfuggono di gran lunga più che non quelli immobiliari al peso dell'imposta, ben si può ritenere

che resti al disotto del vero il presumere del 20 0/0, ossia di 313 altri milioni, la somma così non tenuta a calcolo, e che in conseguenza il reddito netto della ricchezza mobiliare ascenda a ben 1,878 milioni di lire.

E ciò del resto collima con quanto accade negli altri paesi più civili d'Europa, ove la proprietà mobiliare anch'essa ha preso il sopravvento, e in proporzioni talora vastissime, su quella immobiliare.

Or bene in qual modo queste due forme di ricchezza sono trattate dal fisco?

La proprietà immobiliare sovra un reddito di 1300 milioni paga a titolo d'imposta fondiaria

|                            |                   |
|----------------------------|-------------------|
| al Governo (comp. 1885-86) | . 186,610,553     |
| alle Provincie (1885)      | . . . 79,307,559  |
| ai Comuni (1885)           | . . . 118,933,963 |
|                            | <hr/>             |
|                            | 384,852,075       |

il che vuol dire il 29,60 per cento in media della sua entrata. E ciò senza contare che anche le altre imposte finiscono per gravitare più sovra di essa che non sulla mobiliare, sia perchè è particolarmente presa di mira dalla legge, e sia perchè ad essa non riesce di sfuggirne al pagamento, come spesso può e fa la ricchezza mobiliare; e basterà accennare per tutte alla tassa di successione e a quella di registro.

La proprietà mobiliare invece, sovra un reddito di oltre a 1800 milioni, non paga direttamente a titolo d'imposta se non 206,686,000 lire, e così il 13,20 nominale, che si traduce in uno effettivo probabilmente inferiore all'11,10 per cento; il che è dire, che dessa paga pressochè il terzo soltanto della quota che è soddisfatta dalla proprietà fondiaria.

È questa adunque l'uguaglianza di trattamento che la costituzione dello Stato garantisce a tutti i cittadini? E si avrà riguardo alle lagnanze di chi paga appena un decimo del suo reddito, per opprimere ancora di più chi già dà allo Stato oltre al quarto del proprio?

La facoltà accordata alle provincie di sovrimporre centesimi addizionali all'imposta sui redditi di ricchezza mobile offre quest'altro vantaggio, che questo tributo è a larga base, in guisa che, dividendosi fra un gran numero di persone, viene ad essere assai produttivo, pur riuscendo di leggero peso.

E la base ne sarebbe tanto più larga, perchè di fronte alla

provincia diventa equo abbassare il limite minimo delle esenzioni accordate dallo Stato ai redditi di minore importanza.

Una certa larghezza nelle esenzioni invero la si comprende, quando si tratta d'imposta pagata al Governo, il quale con svariatissimi altri mezzi già viene a colpire le piccole fortune. Ma la sua ragione cessa dinanzi alla Provincia, la quale non ha, ben si può dire, altra fonte di entrata; la quale rende servigi ad ogni ordine di persone che nella Provincia si trovino, ed a cui tutti (salvo i minimi abbienti, per altre ragioni che non sono le giuridiche) debbono per conseguenza pagare una parte proporzionale del loro avere.

Appena poi è da far notare come con questo provvedimento s'otterrebbero utilissimi risultati anche politici ed amministrativi, perchè per esso cesserebbero i molteplici inconvenienti che in questi due ordini si verificano, pel fatto che una parte dei cittadini vota le imposte che l'altra parte sola è costretta a pagare, inconvenienti i quali già altrove vennero annoverati.

Così l'osservanza della giustizia diventa sorgente di buona amministrazione e di prosperità pubblica.

## 2° — Il sistema dell'on. Giolitti.

Dinanzi a questo grande atto di giustizia, Parlamento e Governo non dovrebbero esitare, e giova sperare che avranno l'energia occorrente per farlo.

Tuttavia ove il coraggio delle grandi risoluzioni fosse per mancare, resterebbero altri mezzi indiretti per riuscire egualmente, se pur non anche meglio, nell'intento.

È noto come la Commissione parlamentare incaricata dello studio del disegno di legge sull'Amministrazione comunale e provinciale, presentato dal Depretis nel 1885, il quale abbracciava ad un tempo il riordinamento delle amministrazioni locali e quello dei tributi loro necessari, avesse studiato ed accolto all'unanimità de' suoi 18 membri il sistema proposto dall'on. Giolitti, in forza del quale, tolta alla Provincia la facoltà di stabilire centesimi addizionali sulle imposte dirette dello Stato, le si accordava invece quella di sovrapporre sulle entrate dei Comuni, tenuto conto dei due elementi assieme combinati delle loro imposte e della loro popolazione.

Al certo questo sistema migliorerebbe d'assai lo stato presente di cose. I comuni non traggono le loro entrate dalla sovrimposta soltanto sulla fondiaria, come fa la Provincia, ma da parecchie

altre imposte. Su 283,271,597 lire (che a tanto somonavano le entrate ordinarie complessive dei Comuni derivanti da tributi, nel 1885) solo 118,933,963, che è dire il 42 0/0, provenivano da tal sovrimposta; in guisa che ripartendo fra essi il tributo provinciale, questo verrebbe a distribuirsi sopra una base oltre al doppio più larga, e a colpire, in qualche misura almeno, tutte le classi di contribuenti.

Egli è vero che qualche appunto potrebbe muoversi sui criteri scelti dalla Commissione parlamentare per base del riparto, che sarebbero il complesso delle imposte pagate a ciascun comune e la popolazione rispettiva.

L'avere molta popolazione non vuol dir sempre averla ricca; che anzi un eccesso di popolazione può tradursi invece in maggiori oneri pel comune, costretto a provvedere a copioso stuolo di poveri. Del pari l'avere gravi imposte comunali da sopportare non è giusto titolo perchè la Provincia abbia anch'essa a far sentire più grave la sua mano.

I comuni rurali, lontani spesso da ogni via di comunicazione, vuoi provinciale o nazionale o ferroviaria, hanno in proporzione, maggiori spese da sopportare che gli urbani, perchè appunto nessuno vien loro in aiuto. Or i primi, più oberati, dovrebbero concorrere di più nel pagare le spese provinciali che non i secondi, che sono sussidiati largamente dalla Provincia?

Sono opere provinciali che tornano specialmente utili a qualche parte della sua popolazione. È egli equo che le spese relative cadano con egual proporzione anche su coloro che non ne hanno vantaggio di sorta?

E perchè si avrebbe riguardo ai soli tributi comunali, e non aggiungerli quelli riscossi dal Governo, con che la base dell'imposta provinciale verrebbe ad essere assai più larga, e perciò presumibilmente più equo il suo riparto?

Ma checchè sia di ciò, è lecito meravigliare che tal sistema, accolto a unanimità e di recente da una Commissione della Camera composta di ben 18 membri, non abbia trovato miglior trattamento presso il Governo il quale, proponendosi di riordinare la materia dei tributi locali, non più quasi in appendice ad altra legge, ma appositamente, non ha menomamente accennato, neppure nella sua relazione, a questi lavori, con cui la soluzione del problema, se non era interamente trovata, certo almeno era singolarmente inoltrata, e ciò per lasciare intatto il mostruoso sistema oggi in vigore.

### 3° — Il sistema della legge pontificia 22 novembre 1850.

Più felicemente forse era riuscita a superare gli accennati ostacoli la legge pontificia del 22 novembre 1850, la quale ripartiva i contributi provinciali tra i singoli comuni in base all'utilità da ciascuno rispettivamente sentita per effetto delle spese fatte dalla provincia stessa.

Non si può dubitare essere questo sistema il più conforme a ragione, teoricamente parlando, come quello che risponde al principio che colui debbe sopportare la spesa il quale risente il beneficio; nè da questo lato altro forse migliore se ne potrebbe ideare.

Solo nel farne applicazione può temersi che siano per derivarne difficoltà, abusi e facili contrasti tra provincia e comuni, che si pretendano troppo gravati; sebbene l'esperimento fattone in larga parte dell'Italia centrale mostri che tale ostacolo non è assolutamente insuperabile.

Però se non si voglia accogliere intero e solo questo criterio, esso può assai bene temperarsi con altri, e intervenire in proporzioni maggiori o minori secondo i casi, fissate preventivamente, in modo da evitare ogni inconveniente.

### 4° — Sistema proposto dalla Lega di difesa agraria.

E per verità in massima si può ben dire essere il migliore dei partiti quello di ricorrere a diversi criterii per fissare la ragione di una imposta, piuttosto che arrestarsi ad un solo, per quanto apparentemente migliore; e ciò perchè se accada un errore (ed è quasi impossibile evitarlo), esso, cadendo senza temperamenti sulla totalità dell'imposta, varrà a produrre le più gravi sperequazioni fra contribuente e contribuente. Ricorrendo invece a criterii diversi, gli errori a cui ciascheduno va incontro, si temperano gli uni gli altri, e gli effetti loro finiscono, se non in tutto, in buona parte almeno, per elidersi.

Egli è appunto per questo che il sistema del ripartire i contributi provinciali tra i comuni eccelle su quello del concedere alle provincie la facoltà di sovrapporre centesimi addizionali sui tributi diretti, perchè il sistema tributario comunale essendo costituito da un congegno più complesso, da imposte svariate, che in misura diversa cadono sulle molteplici classi di contribuenti, finisce per diventare più equo e proporzionale, che non

quello dell' imposta unica provinciale, sia pure essa fissata in base alle tre imposte dirette dello Stato, anzichè sulla sola fondiaria.

Or tali criterii potrebbero essere :

1° L'utilità sentita dai varii comuni dalle diverse categorie di spese fatte dalla provincia.

Così ciaschedun comune dovrebbe pagare una quota determinata per ognuno dei suoi abitanti ricoverato nel manicomio provinciale o nell'ospizio dell'infanzia abbandonata; ciascheduno dovrebbe pagare una quota proporzionale alla lunghezza delle strade provinciali che ne solchino il territorio, e così via via.

Nè del resto sarebbe questa cosa nuova, poichè anzi già è accolta per alcuni casi dalla legge vigente, la quale vorrebbe soltanto essere allargata e perfezionata.

2° A secondo criterio potrebbe accogliersi quello della popolazione di ciaschedun comune; criterio questo il quale è ingiusto, se solo, o misto soltanto a quello dell'entità del tributo comunale (come era proposto dall'on. Giolitti), ma diventa accettabile quando vada congiunto a più altri, i quali valgano a compensare l'errore che può derivarne.

3° Un terzo criterio può desumersi dai tributi pagati presso ciaschedun comune, tenendo conto però non solo dei tributi comunali (come vorrebbe l'on. Giolitti), sibbene ancora di quelli pagati allo Stato. Anche qui allargando la base del criterio, viene a scemare di altrettanto il pericolo dell'errare.

Accogliendo questo partito, il tributo provinciale troverebbe una base larghissima; il peso suo si ripartirebbe tra gli abitanti della provincia stessa nel modo il più equo forse che sia dato immaginare; e ciò senza alcuna spesa speciale di riscossione, senza pericolo di contrasti fra i comuni, e senza destare il malcontento nei contribuenti dell'imposta di ricchezza mobile, i quali verrebbero a pagare i tributi provinciali in modo indiretto, e perciò meno sentito, colle svariate imposte che soddisferebbero al comune; considerazione questa, la quale dal punto di vista pratico merita pur essa di essere tenuta in qualche conto.

## 5° — Sistema misto.

Infine, se il timore di una troppo radicale innovazione rendesse esitante il Parlamento, che gli vieterebbe di tentarla almeno in qualche misura; collo stabilire, ad esempio, che non più del 50 per cento del tributo provinciale possa esigersi sotto

forma dei centesimi addizionali su tutte e tre le imposte dirette dello Stato, e il rimanente debba ripartirsi tra i comuni secondo i sovra esposti criterii, salve le altre lievi tasse or consentite alla provincia stessa?

Qualunque però sia il sistema prescelto, una cosa è certa: essere indispensabile ed urgente una radicale riforma della legge presente, e rimediare a uno stato di cose divenuto ormai assolutamente intollerabile.

Meglio astenersi dal mutare la legge oggi vigente, che contentarsi di votarne una, la quale, sotto l'apparenza di un rioridamento, lascia sussistere il disordine tal quale ora si trova, e toglie soltanto la speranza in un prossimo rimedio.

Ma i voti dei contribuenti sono troppo vivi, il male è diventato troppo grave e la dimora troppo pericolosa, perchè si possa dubitare che il Parlamento non sia per prendere una risoluzione pronta ed efficace.

#### IV.

Resta a prendere in esame il disegno di legge per ciò che ha tratto colle finanze comunali.

Alla Lega di Difesa Agraria non spetta di esaminarne le disposizioni se non in quanto si riferiscono alla proprietà ed industria agricola, e pur troppo essa non può a meno di constatare che le lunghe speranze dell'una e dell'altra sono di fronte a questo nuovo disegno pressochè intieramente frustrate.

Non v'ha dubbio che nei Comuni rurali la maggioranza dei contribuenti è costituita di regola da proprietari di fondi rustici e da agricoltori; non v'ha dubbio che sovr'essi deve cadere la maggior parte degli oneri comunali; ma non è questa una ragione perchè, trattandosi del comune, si dimentichi il principio della proporzionalità dell'imposta ai vantaggi che il contribuente trae dal suo impiego. Sono comuni rurali, dove esistono numerosi e ricchi opifizi; in tutti si esercitano svariate altre professioni oltre l'agricola; e il sistema tributario comunale dev'essere ordinato in guisa, che sopra tutte, e con equa lance, graviti il peso dell'imposta locale.

imporre nè aumentare se non quando, applicate tutte le altre tasse, la somma disponibile dei centesimi addizionali, all'imposta sui terreni e sui fabbricati non sia sufficiente a pareggiare il bilancio (art. 5).

In conseguenza si può con pieno fondamento affermare, che ove, per male augurata ipotesi, il presente disegno di legge fosse tradotto in atto, proprietari ed agricoltori continuerebbero ad essere taglieggiati così come sono al presente.

### 1° — Sistema razionale.

Or come provvedere al rimedio?

La legge stessa ora vigente e il disegno di legge in discussione ne offrono il mezzo, ove vi si apportino opportune riforme. L'una e l'altra invero mirano a fare dei centesimi addizionali il perno della finanza dei comuni, e in ispecie dei rurali (che più c'interessano), e non v'ha dubbio che questi ultimi, composti essenzialmente di proprietari di fondi rustici e di agricoltori, debbono trovare, di regola, nei redditi derivanti dalla proprietà rustica e dall'esercizio dell'agricoltura la principale sorgente delle proprie entrate.

Ma è egli indispensabile che quest'imposta comunale assuma la forma di centesimi addizionali all'imposta erariale, ispirandosi agli stessi criterii, o non potrebbe poggiare su un fondamento più razionale?

Se l'imposta fondiaria erariale sui terreni ha una forma assolutamente oggettiva, e si applica in base all'accertamento del valore della proprietà quale risulta dal catasto, ciò fu fatto non perchè tal sistema sia il più conforme a ragione, teoricamente parlando, ma perchè nella pratica il sistema delle denunce del reddito per parte del contribuente (sia pur sindacato da commissioni superiori) ha dato luogo ed avrebbe a troppi abusi.

Per vero l'interesse che ha ciascun contribuente a denunziare il reddito più basso che per lui si possa, giunto ai principii di moralità della maggior parte dei contribuenti stessi, che loro consentono di farlo con sicura coscienza, toglieranno forse per lungo tempo ancora a questo sistema ogni pratica efficacia.

Nè potrebbe credersi che l'interesse dei conterranei di sindacarsi a vicenda e la facilità di riuscirevi, induca i medesimi od i loro rappresentanti a modificare le denunce troppo inferiori al vero. Egli è bensì facile agli abitanti di uno stesso co-

mune il conoscere, quasi con assoluta esattezza, il reddito che ciascun proprietario o agricoltore ricava dal proprio fondo. Ma l'intento di tutelare la finanza dello Stato non basta per indurre un contribuente a levare la voce contro il proprio vicino; ciascuno ha anzi interesse a chiudere un occhio sulla bassa denuncia altrui, perchè altri lo chiuda sulla propria; si dubita che nel resto dello Stato la denuncia non sia fatta con iscrupolosa esattezza, e non si vuol rimanere vittima della propria buona fede.

Nè basta ad impedirlo l'interesse di tutelare la finanza comunale, perchè, se la frode è uguale in tutte le denunce fatte nel Comune, i centesimi addizionali si ripartiranno fra i contribuenti nell'identica misura, che se esse fossero pienamente esatte.

Ma se di fronte allo Stato il sistema delle denunce fallisce alla prova, altrimenti è da dirsi ove si tratti del riparto degli oneri comunali.

Allora si è interesse di ciascun proprietario che ogni altro faccia esatta consegna del reddito proprio; allora egli sindacherà la denuncia fatta dai concittadini, e si otterrà quella giusta proporzione tra il reddito e l'imposta, che il sistema oggettivo del catasto non sarà mai per dare, appunto perchè ispirato a criterii fissi e generali, disadatti alla misura del reddito fondiario, che è vario e mutabile del continuo.

Perciò noi dicevamo altrove essere conveniente che il sistema tributario governativo ed il comunale s'ispirino bensì allo stesso principio, ma che nella loro attuazione facciano ricorso, ove si presenti opportuno, a un metodo diverso.

Ebbene, come, col sistema della denuncia del reddito della proprietà fondiaria rustica, potrebbe raggiungersi lo scopo di pareggiare il tributo locale fra tutti gli abitanti del comune, a qualunque classe appartengano?

La legge vigente o il disegno di legge in discussione ne offrono il mezzo coi due tributi, che accordano facoltà ai comuni di stabilire, mostrando anzi desiderio che prendano vaste porzioni, la tassa cioè di famiglia e quella sul valor locativo.

La prima, che dovrebbe avere per base il reddito presunto delle singole famiglie (art. 26 del disegno di legge), accordata dalla legge 26 luglio 1868, fu già adottata da ben 4714 comuni (il 58,29 per cento dei comuni del Regno), che ne ricavano ben 17,881,409 lire, ossia il 34.83 per cento delle tasse o diritti comunali.

La seconda, desunta dal fitto reale o presunto delle abita-

zioni (art. 22), la quale già esisteva negli Stati sardi sotto il nome d'imposta mobiliare, concessa ai comuni con decreto legislativo del 28 giugno 1866, fu accolta da 636 comuni, che ne traggono 1,121,922 lire, cioè il 2,2 per cento delle tasse e diritti comunali medesimi.

### La tassa di famiglia.

Appena è da dire che presa la tassa di famiglia per base della principale tra le imposte comunali, essa non potrebbe più assumere la forma di una tassa di capitazione, od essere determinata non in base ad indagini sicure, ma secondo la *pubblica opinione*, o l'*arbitrio prudente* dell'amministrazione comunale, come ora succede; sistemi questi ammessibili appena quando l'imposizione stessa riesce mitissima e le sperequazioni relative sono perciò di poco momento. Sibbene per essa dovrebbero valere presso a poco le norme che governano l'applicazione dell'imposta in genere sui redditi di ricchezza mobile.

Così la dichiarazione del contribuente sarebbe riveduta da una Commissione municipale, salvo il ricorso ad altra superiore provinciale, ed infine ad una centrale; con che si eviterebbe facilmente il pericolo della parzialità dei primi giudici, che sarebbero ad un tempo inevitabilmente anche parte.

La tassa di famiglia in tal modo intesa si distinguerebbe da quella governativa sui redditi di ricchezza mobile per diverse ragioni.

1° Anzitutto essa si estenderebbe ad ogni forma di reddito, compreso quello derivante dai terreni e fabbricati, dove invece dalla governativa questi ultimi ne vengono esclusi.

2° Differirebbero in secondo luogo, perchè il minimo della tassa di famiglia dovrebbe variare secondo l'importanza maggiore o minore dei comuni, e in ogni caso scendere molto al di sotto del limite minimo stabilito dalla legge sulla ricchezza mobile per la dispensa dal pagamento della tassa.

Il limite dovrebbe essere più basso nei comuni rurali che non negli altri, perchè nei primi le altre tasse comunali, che colpiscono la popolazione meno abbiente, e specie il dazio di consumo, sono assai meno produttive che non nei centri d'importanza man mano crescente; e dovrebbe poi essere inferiore al minimo dell'imposta erariale, perchè al governo, per svariatisimi titoli, anche la classe meno agiata paga imposte rilevanti, onde è forza di non colpirle con pesi diretti, che varrebbero a

stabilire un sistema tributario inversamente progressivo, contro ogni principio di giustizia, laddove invece se non fossero colpiti dall'imposta comunale diretta i piccoli redditi, questi sfuggirebbero al pagamento forse di qualsiasi tributo, con lesione del principio di giustizia medesimo.

Non occorre dire come i minimi redditi dovrebbero però essere dispensati dalla tassa, e la ragione è troppo evidente perchè sia il caso di dichiararla.

3° Ancora la tassa di famiglia sarebbe ad un tempo imposta sul reddito e imposta sul consumo, mentre quella governativa riposa sul reddito del contribuente soltanto.

In quanto sarebbe imposta sul reddito, la tassa di famiglia abbraccerebbe il reddito stesso nella sua integrità; per ciò che invece sarebbe imposta sul consumo, non vorrebbe essere se non proporzionale al tempo durante il quale il contribuente abita nel comune ov'essa verrebbe soddisfatta.

E per vero, trattandosi di tributi comunali, l'imposta di che si tratta non può con giustizia essere egualmente richiesta a chi risiede tutto l'anno nel comune, ed a chi non vi risiede affatto, o solo temporariamente vi abita.

Questi, se trova nel comune aiuto al pari degli altri contribuenti, in quanto si riferisce alle proprietà che egli possiede nel comune stesso e che in esso producono il reddito che si vuole colpire, non potrebbe equamente essere obbligato a contribuire per le proprietà che possiede altrove, che altrove producono ed altrove vengono consumate. Ond'è che invece di colpire tutto il reddito del contribuente che solo temporariamente abita nel comune, sarebbe uopo di far distinzione, e colpiti appieno i redditi dei beni immobili o mobili per natura esistenti nel comune (vi risieda o no il contribuente), sugli altri il tributo dovrebbe commisurarsi al tempo della residenza.

4° Infine la tassa di famiglia potrebbe ripartirsi per classi di contribuenti, variabili da 20 a 60, come vuole il disegno presente di legge (art. 27), mentre ciò non succede per l'imposta sui redditi di ricchezza mobile.

Questa differenza però non è essenziale, che anzi essa potrebbe opportunamente anche sparire.

### **La tassa sul valor locativo.**

Colla tassa di famiglia potrebbe opportunamente contemperarsi quella sul valor locativo.

Il disegno di legge guarda con occhio ugualmente benigno ambe le tasse, che anzi dalla relazione che lo precede appare come le preferenze del governo sarebbero per la seconda di esse, e ciò sebbene il fatto provi che i comuni preferiscono di gran lunga la prima.

Ora noi non possiamo consentire in questa opinione. Se la tassa sul valor locativo può essere mantenuta, quando si serbi entro modesti confini, mal si saprebbe accordarle un largo posto nel sistema tributario dei comuni, siccome quella che si fonda sopra un criterio troppo vago ed incerto.

Presumere che il fitto della casa abitata corrisponda all'importanza del reddito del contribuente, può ritenersi per accettabile, se sia mite la tassa; — l'errore commesso, che è inevitabile, non avrà allora guari importanza. — Ma se la tassa fosse per diventare uno dei maggiori cespiti dell'entrata comunale, l'effetto di tale errore si farebbe sentire troppo grave pei contribuenti, tanto da riuscir loro facilmente insopportabile affatto; ed è questa forse appunto la ragione per cui dai comuni finora fu lasciata pressochè affatto in disparte.

Però se giammai essa non potrebbe diventiar la base del riparto di considerevol parte dei tributi comunali, molto opportunamente potrebbe intervenire a temperare gli effetti dei possibili errori commessi nell'applicazione delle altre imposte, compresa quella di famiglia. Per questo, lungi dal richiedere (come fa il disegno di legge presente, contro il disposto della legge in vigore), che i Comuni scelgano fra l'una e l'altra di queste due forme d'imposta (art. 26), parrebbe conveniente indurli ad adoperarle cumulativamente, salvo a dare maggior ampiezza alla tassa di famiglia, come quella che più difficilmente può dar luogo agli errori di cui la tassa sul valor locativo è necessaria sorgente.

In ogni caso poi, perchè anche ai Comuni rurali fosse dato di ricorrere a quest'imposta, converrebbe che la legge fissasse a 40 lire, anzichè a 100, come fa (art. 23), il limite minimo del fitto delle abitazioni esenti da tassa, nei Comuni al disotto dei 2500 abitanti; poichè in essi i fitti al disopra delle 100 lire si riducono a pochissimi, o talora anzi non ve se ne troverebbe forse alcuno.

La tassa di famiglia sola o combinata con quella sul valor locativo, sarebbe adunque essenzialmente un'imposta sul reddito, lasciando ad altre, ed in ispecie al dazio di consumo, di colpire invece la consumazione della ricchezza, Contemperandosi così

opportunamente gli effetti che derivano dall'uno e dall'altro di questi due sistemi tributarii, verrebbero ad elidersi gl'inconvenienti che derivano dall'accoglierne esclusivamente uno solo. Essa diventerebbe per tal guisa come un'imposta generale sull'entrata applicata entro la cerchia del Comune, analoga a quella dell'*income tax* degl'inglesi; che anzi, com'essa terrebbe conto all'opportunità anche del consumo, farebbe meglio ancora, temperando le asprezze di un sistema troppo esclusivo.

## 2° — Sistema misto.

Che se si dubitasse che tal partito fosse per indurre un mutamento troppo profondo al presente stato di cose (per quanto il timore sia privo di fondamento), potrebbe tuttavia raggiungersi, in una certa misura, l'intento, col ricorrere ad un temperamento.

È voto del disegno di legge in discussione, che i Comuni ricorran in più larga misura che non pel passato alle tasse sul valor locativo e di famiglia. Ma è, oseremmo dire, voto platonico, poichè lasciando esso quasi in piena balia del comune di stabilirne la misura, prima di ricorrere ai centesimi addizionali, è in loro facoltà di ridurne l'applicazione ad una mera parvenza soltanto.

Or bene, perchè la legge, estesa la facoltà data ai comuni di sovrimporre centesimi addizionali anche all'imposta sui redditi di ricchezza mobile, non limiterebbe, in stretta misura, al 20 per cento ad esempio, la somma che a questo titolo si potesse sovrimporre alle tre imposte dirette?

Allora sarebbe forza al comune di dare maggior estensione alle altre tasse, e ricorrere perciò largamente alle due sovraaccennate, le quali verrebbero a colpire tutti gli abitanti anzichè una parte soltanto, e lo stato presente di cose verrebbe ad essere così d'un tratto d'assai migliorato.

Col tempo non potrebbe rifiutarsi al contribuente (come giustizia vorrebbe) il diritto di dedurre dalla quota da lui pagata per l'una e per l'altra di queste due imposte, quella che già lo colpirebbe a titolo di centesimi addizionali, e così la perequazione tra i contribuenti comunali verrebbe a conseguirsi quasi appieno, senza alcuna scossa; finchè in un tempo più o meno lontano non si arriverebbe alla riforma più razionale, che abbiamo in primo luogo presa ad esame.



## Risposta ad una obbiezione.

Forse si potrebbe obbiettare :

O perchè i comuni non compiono essi stessi direttamente questa riforma? Niuno vieta loro di ricorrere in quella più larga misura che essi credano alla tassa di famiglia od a quella sul valor locativo, restringendo di altrettanto i centesimi addizionali, o rinunziandovi anche intieramente, se lo trovino meglio.

È vero, niuno lo vieta loro, ma nessuno neanche lo impone.

E che ne deriva?

Che i comuni trovano assai più comodo ricorrere ai centesimi addizionali, anzichè stabilire un nuovo meccanismo, che richiederebbe alquanto fatica e spesa ad essere impiantato, e che soprattutto desterebbe più o meno vivi richiami per parte dei colpiti dalla tassa novellamente introdotta od accresciuta.

Finora la classe dei proprietari fondiarii non aveva guari elevato lamenti per ciò che annualmente si aumentasse la ragione dei centesimi addizionali, e le amministrazioni comunali finirono per tenerla come un *servile pecus*, come una classe *taillable et corvéable à merci*. Qual finanziere invero, avrebbe voluto rinunziare a un'imposta, sia pur sperequata, che non destava clamori, per accoglierne altra, che ne avrebbe forse sollevati dei vivi?

I centesimi sono pagati dal piccolo proprietario, che vive al solito in sparsi abituri e per natura sua è alieno dai torbidi e dai rumorosi reclami, oppure dal ricco, che spesso non pone il piede nel comune.

Le altre tasse colpirebbero invece anche coloro che vivono per lo più nel centro dell'abitato, che sono facili ad associarsi, a difendersi, e possono così, col fare grossa la voce, imporre opinioni, che sono talora quelle di una piccola minoranza. Qual sindaco vorrebbe porre a repentaglio il proprio seggio, solo per assicurare un riparto dei tributi più conforme a giustizia, che non gli viene imposto?

V'ha più ancora. Pel fatto dovuto all'ingiusto ordinamento di cose presenti, per cui gli uni abitanti votano e gli altri pagano le spese, ne viene, che gli eletti da non proprietari ed i consiglieri non proprietari hanno interesse a ricorrere fino allo estremo limite ai centesimi addizionali, che non li colpiscono, invece di stabilire o stabilire efficacemente (e non nominalmente

soltanto, come la legge consente), quelle imposte che cadano in eguale misura su tutti gli abitanti del Comune.

Per rompere questo funesto andamento di cose non c'è che un mezzo efficace: togliere o scemare ai Comuni la facoltà, di cui abusano, di ricorrere ai centesimi addizionali, forzandoli così a modificare il loro sistema tributario, od almeno obbligarli a ricorrere in eguale misura alla sovrimposta su tutti e tre i tributi diretti erariali, con che anche le altre classi di cittadini sarebbero costrette a partecipare ai pesi comunali.

Allora saranno salve le spalle dei consiglieri, i quali potranno scagionarsi degli oneri che la nuova o l'allargata imposta verrà ad imporre, rifugiandosi nella legge, che non darà loro altra scelta, e giustizia sarà resa ai contribuenti.

### 3° — La sovraimposta sulla ricchezza mobile.

Infine un mezzo ancora sarebbe possibile adottare, onde pareggiare le sorti delle diverse classi dei contribuenti comunali, e starebbe nell'estendere la facoltà dei Comuni di stabilire i centesimi addizionali anche all'imposta sui redditi di ricchezza mobile.

Ma dopo quanto fu detto in ordine a questo provvedimento per ciò che riguarda le finanze provinciali, appare come il medesimo, se sarebbe incontrastabilmente utile e giusto, non merita però la preferenza su ogni altro.

Riassumendo,

Le riforme che la *Lega di Difesa agraria* propone al disegno di legge sul riordinamento dei tributi locali, sono le seguenti:

1° Che sia concesso alle Province di sovrimporre centesimi addizionali anche all'imposta sui redditi di ricchezza mobile, salvo che non si preferisca di ripartire il tributo provinciale fra i Comuni, in base ai tre criterii della popolazione loro rispettiva, dei tributi governativi pagati in ciascun Comune e delle entrate ordinarie comunali in genere, e infine dell'utilità rispettivamente sentita dalle spese fatte dalla Provincia.

2° Che sia limitata a una ragione non maggiore del 20 per 100 della totalità delle entrate ordinarie comunali (quale risulti dalla media del triennio precedente), la somma che a titolo di centesimi addizionali si possa riscuotere dai Comuni sulle tre imposte dirette, con obbligo di ricorrere invece alle altre im-

poste, e segnatamente alla tassa di famiglia, meglio ordinata che non in oggi, e sola o combinata con quella sul valore locativo; salvo che non si prescelga di compenetrare i centesimi addizionali sulle imposte dirette con la tassa di famiglia medesima.

Per tal guisa il sistema finanziario delle Provincie sarebbe fondato sulle entrate patrimoniali, le tasse provinciali speciali, e la sovrimposta sui tributi diretti dello Stato, o il riparto del tributo stesso fra i Comuni; e quello comunale riposerebbe sulle entrate patrimoniali, su tasse speciali, sul dazio di consumo, e soprattutto sulla tassa di famiglia, la quale, ove non fosse appena compenetrata coi centesimi addizionali, dovrebbe però supplirli in larghissima parte.

Così le finanze locali verrebbero a trovare una larga base ed un solido assetto, nel mentre che la perequazione fra gli abitanti di una istessa Provincia o di un Comune sarebbe per diventare un fatto compiuto.

Le imposte che pesano sul contribuente italiano sono proporzionalmente più gravi che quelle di qualsiasi altra parte del mondo civile, eppure altre nuove lo obbligheranno forse a sopportare in un prossimo avvenire le inesorabili necessità finanziarie dello Stato.

La proprietà fondiaria e l'agricoltura sono pronte, se occorra, a sacrificare alla cosa pubblica un'altra parte ancora degli stemmati loro redditi; — ma ad una condizione: che il carico delle imposte sia ripartito in eguale misura fra tutti i contribuenti.

Questa eguaglianza, se poteva essere trascurata quando i tributi erano leggeri, diventa una necessità imprescindibile ora, che le gravezze hanno raggiunto una sì alta misura; perchè diventa odioso e intollerabile piegare sotto il peso, mentre il proprio vicino è dispensato dal portar la sua parte.

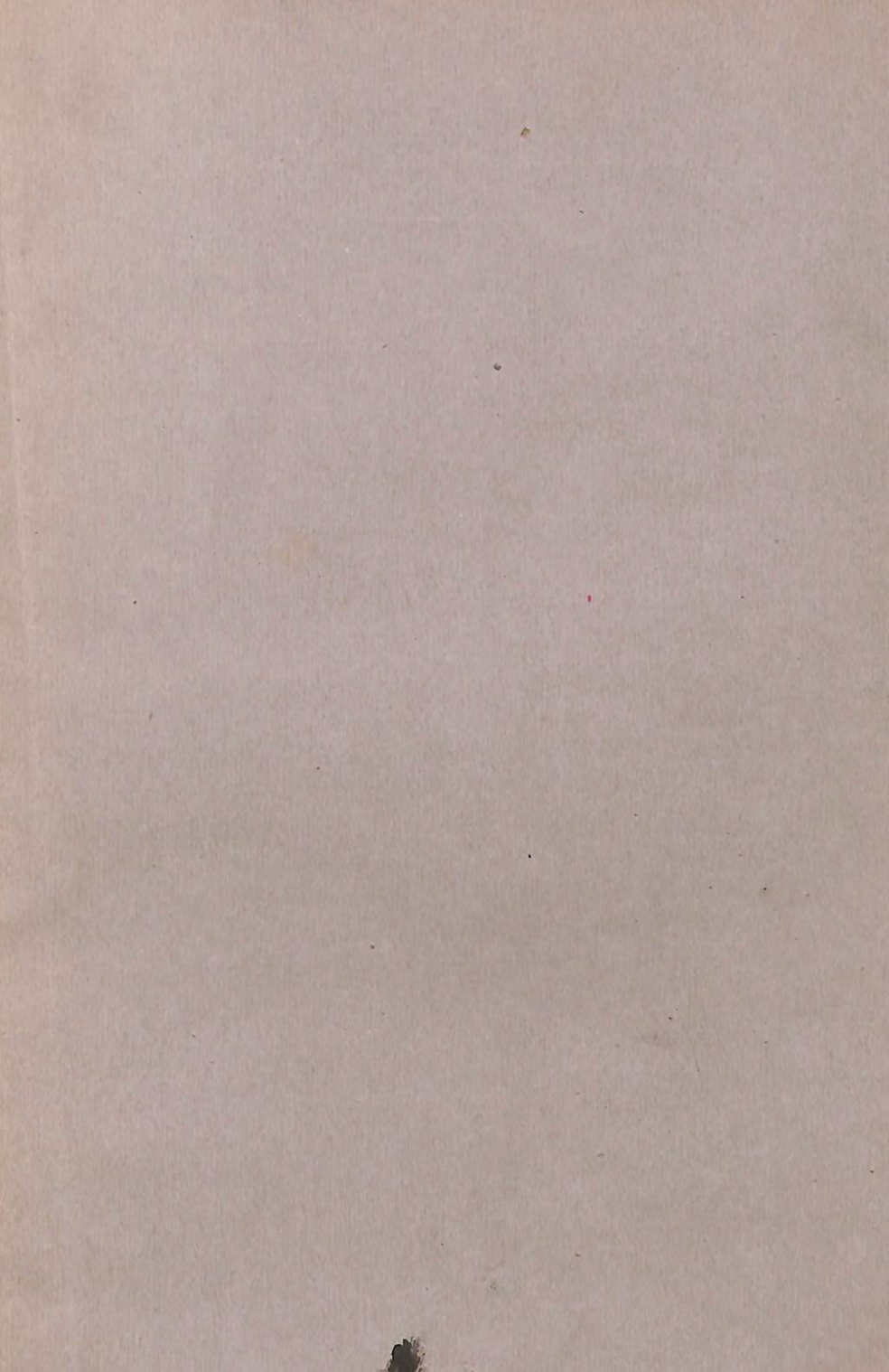
Parlamento e Governo debbono severamente pensare alle funeste conseguenze che potrebbero nascere dal mantenere più a lungo un così ingiusto stato di cose.

Che se essi fossero tuttavia esitanti dinanzi a questa necessità, che pure è suprema ed urgente, sospendano ancora il loro giudizio.

Meglio maturare gli studi, che affrettarsi a ribadire le catene agli oppressi.



115430



## OPERE DELLO STESSO AUTORE

---

|                                                                                                                                              |    |    |    |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|----|----|
| <b>I salari e la classe operaia in Italia.</b> Opera premiata al concorso Ravizza di Milano, in-12° . . . . .                                | L. | 4  | »  |
| <b>Le Banche.</b> Opera premiata dalla Società d'incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli, in-4° . . . . . | »  | 10 | »  |
| <b>La stessa.</b> Edizione ampliata e rifusa (nella <i>Biblioteca dell'Economista</i> , Serie III, Vol. 6°) . . . . .                        | »  | 24 | »  |
| <b>Le Banche di emissione,</b> in-8° . . . . .                                                                                               | »  | 1  | 50 |
| <b>Le Banche agrarie,</b> in-12° . . . . .                                                                                                   | »  | »  | 40 |
| <b>La recente depressione industriale,</b> con 4 diagrammi litografici, in-12° . . . . .                                                     | »  | 2  | 50 |
| <b>La Cooperazione nell'agricoltura,</b> in-12° . . . . .                                                                                    | »  | »  | 50 |
| <b>Sulla Teoria della ricchezza,</b> in-8° . . . . .                                                                                         | »  | 1  | 50 |
| <b>Programma di un Corso teorico pratico di economia politica</b> . . . . .                                                                  | »  | 1  | »  |
| <b>La Pace nell'Europa moderna.</b> Nazionalità ed equilibrio politico, in-8° . . . . .                                                      | »  | 1  | 50 |
| <b>Il Discentramento secondo il Diritto Romano,</b> in-8° »                                                                                  | »  | 2  | »  |

---